

I patrimoni della storia industriale nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali: primi risultati della ricerca

Questo breve lavoro espone sinteticamente i primi risultati di uno studio, in corso di svolgimento, condotto nell'ambito del Progetto Finalizzato Beni Culturali del CNR, intitolato "I patrimoni della storia industriale: significati, ruoli e funzioni dei beni culturali nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali".

La ricerca finora condotta si basa sulla descrizione e comparazione di nove casi di studio, rappresentativi di altrettante aree italiane di antica industrializzazione: Cusio (Piemonte), distretto specializzato nel meccanico; Biella (Piemonte), un distretto tessile-laniero; il Canavese (Piemonte), area specializzata in elettronica; il Ponente Genovese (Liguria), dove si concentrano grandi impianti produttivi nei settori siderurgico, chimico e cantieristico; il Sulcis-Iglesiente (Sardegna), caratterizzato da vasti complessi minerari; Montebelluna (Veneto), distretto specializzato nel calzaturiero; l'Alto Vicentino (Veneto), basato su una pluralità di specializzazioni produttive che vanno dal tessile al mobile, dalla ceramica alla meccanica; Pontedera (Toscana), la "città della vespa" e Terni (Umbria), una composita agglomerazione siderurgica, chimica, meccanica, tessile e idraulica¹.

La prospettiva adottata si distingue da quella messa a punto negli studi sui beni culturali e considera i sedimenti territoriali della storia industriale come un insieme di potenzialità endogene dello sviluppo locale, capaci di conferire nuova competitività alle aree di antica industrializzazione, attualmente alla ricerca di una ridefinizione della propria identità. In questa accezione dinamica, che riconosce al patrimonio industriale il signifi-

cato di eredità del passato e al tempo stesso di risorsa per costruire lo sviluppo futuro, l'obiettivo specifico dello studio è quello di descrivere i processi attraverso i quali i beni culturali di origine industriale entrano nelle attuali strategie dei sistemi produttivi locali, distinguendo tra percorsi di semplice valorizzazione territoriale e percorsi di sviluppo locale.

In particolare gli interrogativi posti alla base della ricerca sono: qual è il processo di sedimentazione del patrimonio industriale nei diversi contesti territoriali? I patrimoni della storia industriale hanno un ruolo nelle dinamiche di sviluppo delle aree di antica industrializzazione? Se sì, attraverso quali processi i sedimenti della storia industriale sono riconosciuti, interpretati e utilizzati come risorse per impostare le attuali strategie di sviluppo?

Queste ultime sono interpretabili come processi di sviluppo locale che richiedono sistemi con capacità auto-riproduttive e auto-organizzative o si esprimono in dinamiche di semplice valorizzazione territoriale prive delle suddette caratteristiche?

In questa breve sintesi dei risultati finora conseguiti dal gruppo di ricerca vengono presentati i riferimenti teorici e metodologici cui si è fatto appello nel corso del lavoro e successivamente viene discussa la molteplicità dei significati e dei ruoli che i patrimoni della storia industriale sono chiamati a svolgere nei contesti territoriali studiati. Le immagini del cambiamento restituite dalla ricerca, indicano le direzioni dei processi in atto nelle aree di antica industrializzazione, ponendo l'accento sulla molteplicità delle dinamiche e sulla ricchezza delle specificità.

1. Il patrimonio industriale come insieme di oggetti e di valori: un'interpretazione geografica

Il lavoro fa propria l'ipotesi di Dematteis secondo la quale una geografia dei beni culturali non può essere ridotta all'analisi degli oggetti patrimoniali separata da quella dei valori che questi assumono nei diversi contesti territoriali e soprattutto dall'analisi dei processi sociali che portano all'attribuzione di quei valori (Dematteis, 1998). Alla luce di ciò, il processo di patrimonializzazione, cioè il processo attraverso il quale si attribuisce valore agli oggetti patrimoniali, mette in relazione diretta i beni culturali con obiettivi economici e sociali attuali, li inserisce nelle dinamiche territoriali e assegna loro uno specifico ruolo nelle strategie competitive delle città e delle regioni (Governa, 1998). In una concezione dei patrimoni come oggetti, l'eredità culturale diventa un bene quando una ristretta cerchia di tecnici specialisti la riconosce come tale sulla base di un codice unico e universale, valido per tutti i contesti territoriali. In questa prospettiva, gli oggetti che costituiscono il patrimonio sono definiti in base a ciò che è avvenuto nel passato, indipendentemente dal loro uso e dal loro valore attuale. Invece, quando l'attenzione si sposta sui contesti territoriali, l'eredità diventa un bene solo nel momento in cui entra nei progetti di una comunità e non in conseguenza di un atto conoscitivo esterno al contesto territoriale. In questa ipotesi i beni culturali dipendono dai valori e quindi dai progetti che si costruiscono su di essi. Il significato di bene nasce nello spazio relazionale presente, all'interno dei territori, e si proietta nel futuro (Dematteis, 1998).

Alla luce di questa interpretazione, è possibile pensare al patrimonio industriale come ad un concetto dotato di una duplice valenza. In base alla prima il patrimonio è una dotazione oggettiva, localizzata in un certo luogo e specifica di quel luogo, il cui spessore non è misurabile attraverso la somma dei sedimenti stratificati, ma è in funzione delle relazioni che collegano oggetti e soggetti territoriali e che costituiscono il fondamento dell'identità locale. Nella ricerca in corso, la stratificazione industriale cui si fa riferimento riguarda sia sedimenti materiali, come fabbriche, villaggi operai, infrastrutture e macchinari (abbandonati e attivi), sia cognitivi, come saperi del lavoro, competenze, attitudini, atmosfere industriali, conoscenze tecnologiche, cultura del lavoro, aggregazioni di interessi e rapporti tra *élites* locali e storia industriale. L'altra valenza del patrimonio è soggettiva. In base a questa si riconosce che l'eredità

industriale non ha valore assoluto, ma assume diversi significati in relazione alle dinamiche sociali ed economiche del contesto in cui è inserita. Il patrimonio può essere pensato allora come un insieme di potenzialità che, per diventare risorse spendibili dal sistema locale, devono essere riconosciute e attivate dagli attori locali, espressione della soggettività sociale. Come afferma Berque, tali potenzialità rappresentano le "prese" che la rete locale trasforma in risorse del processo di sviluppo nel momento in cui questa prende coscienza della loro esistenza, consistenza e necessità di avviarne la valorizzazione (Berque, 1990). Basti pensare ai vuoti industriali, che a lungo hanno costituito risorse latenti non percepite e non riconosciute dalla rete locale e perciò emarginate ed escluse dal processo di valorizzazione urbana.

Oggettività e soggettività del patrimonio industriale sono riassumibili nel concetto di *milieu*, che consente di pensare ai beni materiali e cognitivi della cultura industriale come ad un'eredità del passato specifica di un certo luogo e, al tempo stesso, come ad un insieme di potenzialità endogene spendibili nelle dinamiche dello sviluppo (Governa, 1998). In quanto *milieu*, il patrimonio industriale assume una valenza multidimensionale e multitemporale, derivante sia dalla pluralità degli oggetti che lo compongono e dalla molteplicità dei valori che gli sono attribuiti nei diversi contesti territoriali, sia dalla compresenza di processi di stratificazione di lungo periodo, avvenuti nel passato e di processi di patrimonializzazione che avvengono nel presente (Dansero, Governa, 1999). È sintetizzata da Magnaghi nel concetto di «codice genetico locale», il quale deriva da processi storici, ma è conosciuto e riconosciuto, prodotto e riprodotto dall'azione degli attori locali (Magnaghi, 1998). Descrivere geograficamente i beni culturali di origine industriale significa perciò collegare il patrimonio al processo attraverso il quale si attribuiscono valori presenti ai lasciti del passato.

2. La metodologia adottata

Il riferimento teorico utilizzato per descrivere il processo di sedimentazione delle componenti industriali è il modello Territorializzazione/Deterritorializzazione/Riterritorializzazione (T/D/R), già proposto da Raffestin nel 1984 e riletto da Magnaghi nel 1995. Il processo di costruzione del patrimonio industriale viene letto come successione di fasi di T/D/R, in particolare come fasi di territorializzazione industriale, seguite da fasi di



crisi e da nuove territorializzazioni, come quelle innescate nella transizione da un modello di sviluppo fordista ad un modello post-fordista. Ogni fase deposita uno specifico insieme di sedimenti cognitivi e materiali che tendono a stratificarsi nel tempo e che, nonostante i processi di sistematica deterritorializzazione che si verificano ad ogni ciclo, costituiscono storicamente un accumulo intelligente di informazioni, che Magnaghi definisce "sapienza ambientale", ossia la conoscenza delle regole genetiche del territorio, della sua conservazione e riproduzione, destinate alla costruzione di una specifica identità collettiva (Magnaghi, 1995).

Quali relazioni di continuità, di ridefinizione o di marginalizzazione si instaurano nel rapporto tra una fase e l'altra? In quale modo il patrimonio industriale entra a far parte della territorializzazione attuale? Come si configura, oggi, il processo di patrimonializzazione? I quartieri operai, i vuoti industriali, le infrastrutture, i saperi del lavoro, l'associazionismo e le conoscenze tecniche, sono riconosciuti e valorizzati dalla comunità locale o dall'esterno? Se e quando sono riconosciuti, in quale modo entrano nelle strategie competitive delle città che li ospitano? Quali valori sono attribuiti loro all'interno del contesto territoriale? Quali interessi e motivazioni sono alla base delle diverse attribuzioni di valore? Quali relazioni sociali determinano e con quali effetti territoriali?

Attorno ai patrimoni industriali si struttura la rete dei soggetti locali e sovra-locali. In relazione agli attori coinvolti, alle motivazioni in gioco, ai ruoli e ai valori che di volta in volta sono loro assegnati, questi diventano spazi di conflitto, di collaborazione, di competizione, di giustapposizione e così via. L'attenzione del gruppo di lavoro si concentra sul processo di interazione tra patrimonio abbandonato e rete degli attori, sui processi sociali, economici, culturali e politici attraverso i quali avviene l'attribuzione di valore nei diversi contesti territoriali, sull'organizzazione degli attori intorno a specifici progetti di valorizzazione dei sedimenti materiali e cognitivi accumulati e sul rapporto locale-globale innescato dai progetti. In definitiva, lo studio cerca di cogliere l'autorappresentazione del sistema territoriale attraverso i progetti più significativi, come ecomusei, parchi di archeologia industriale e recupero di singole aree industriali dismesse, alla luce della riflessione sui sistemi locali territoriali (Dematteis, 1998; Magnaghi, 2000).

L'analisi dei progetti è condotta utilizzando una griglia appositamente messa a punto, che costituisce un riferimento metodologico comune a tutti i casi di studio e che consente di indagare

dettagliatamente: l'azione condotta dai singoli attori, le relazioni tra gli attori, le componenti del milieu industriale, gli incentivi globali, le risposte locali e il rapporto insider-outsider. Alla fine è possibile ricostruire le politiche di valorizzazione dei patrimoni industriali da parte dei soggetti territoriali locali, trasversali o esterni al sistema produttivo e capire se si fa un uso strumentale o innovativo del passato, cioè se si innescano processi di semplice valorizzazione territoriale o di sviluppo locale. La semplice valorizzazione si modella su esternalità derivate da condizioni locali date, come per esempio il patrimonio riconosciuto esternamente come bene culturale. È un processo reversibile che regredisce con la scomparsa delle condizioni esterne che lo hanno prodotto, per esempio: diminuzione della domanda, cambiamenti nella cultura generale ed altri mutamenti a livello globale. La valorizzazione territoriale non richiede la presenza di sistemi locali con capacità auto-organizzative e auto-riproduttive. Al contrario, queste sono richieste dallo sviluppo locale, le cui condizioni endogene decisive non sono quelle date, ma quelle prodotte nel processo auto-organizzativo del sistema territoriale (Dematteis, 1994). L'auto-organizzazione consente al sistema di adattare gli stimoli esogeni alle sue esigenze interne e di rispondere alle perturbazioni provenienti dall'ambiente esterno in maniera originale. Secondo Goglio soltanto un sistema dotato di questa duplice capacità può evolvere positivamente senza cadere in una situazione di "sviluppo bloccato" (Goglio, 1994).

3. I casi di studio

L'analisi comparativa mette in luce la diversità dello spessore e della ricchezza qualitativa dei milieux industriali, la varietà delle forme di organizzazione della produzione e del territorio, la pluralità delle dinamiche di sedimentazione, la molteplicità dei significati assunti dai sedimenti industriali all'interno degli attuali processi di patrimonializzazione e le differenti strategie di utilizzo delle componenti patrimoniali. Pertanto, qualsiasi tentativo di ordinare sistematicamente i processi osservati e di incasellare i casi studiati in uno schema di portata generale diventa difficile. Se da una parte le forme organizzative tipiche delle aree distrettuali imperniate sul ruolo della piccola e media impresa (Montebelluna, Biella e Cusio), o i modelli dell'organizzazione fordista incentrati sulla funzione della grande impresa (Terni, Pontedera, Ponente Genovese), lasciano spazio a possi-

bili generalizzazioni e ad operazioni tassonomiche, dall'altra parte la forte contestualizzazione territoriale dei processi sociali, che sono alla base della costruzione del patrimonio e della sua patrimonializzazione, sconsiglia qualsiasi tentativo in questa direzione. In definitiva, l'analisi comparativa suggerisce di parlare di differenze piuttosto che di corrispondenze e consiglia di prendere atto delle relazioni complesse che caratterizzano i contesti locali e che si svolgono fra rete locale e patrimonio, tra rete locale e globale e tra organizzazione socio-economica e ambiente.

Per scelta metodologica, come si è detto, i processi di sedimentazione sono letti attraverso la ricostruzione della storia industriale dei luoghi. Quando l'area si è affacciata sulla scena della rivoluzione industriale? Vi sono stati punti di svolta e di rottura corrispondenti a fasi di deterritorializzazione, che hanno avviato così l'adattamento del sistema locale? Come il sistema li ha superati? Mediante quale processo di riterritorializzazione? Lo sguardo è rivolto al passato al fine di individuare i sedimenti materiali e immateriali che caratterizzano il milieu industriale, vale a dire fabbriche, quartieri operai, aree industriali storiche e reti infrastrutturali, abbandonate e attive, nonché saperi e tecnologie contestuali, cultura del lavoro, aggregazioni di interessi e organizzazioni imprenditoriali. Dalle descrizioni dei processi di sedimentazione emergono patrimoni complessi e multidimensionali fatti di specificità territoriali e di identità locali.

La dotazione patrimoniale di Montebelluna, distretto veneziano del calzaturiero, è sottile e fortemente specializzata. Il percorso evolutivo del distretto si basa sul passaggio dall'aggregato di botteghe artigiane al sistema di fabbrica e successivamente al distretto che si ripositiona sulle fasi organizzative della catena di generazione del valore economico, delocalizzando le attività produttive verso paesi a basso costo del lavoro. Si distingue per una divisione del lavoro e una specializzazione molto spinte, per una costante attenzione per le innovazioni, specialmente a partire dagli anni '60, e per una organizzazione produttiva basata sul decentramento a cascata che investe i comuni limitrofi. L'identità di Biella è quella del distretto produttivo specializzato nel tessile-laniero, cui si è aggiunta nel tempo un'ulteriore specializzazione nel meccanico-tessile. Le dinamiche evolutive degli ultimi decenni ne hanno mutato la struttura complessiva da sistema chiuso, verticalmente integrato con i grandi lanifici, a sistema aperto verso l'esterno, dinamico e con un'integrazione orizzontale più flessibile. Il cambiamento è avviato

dalla crisi delle grandi tessiture che, nel ventennio '65-'85, perdono gradualmente importanza all'interno della filiera tessile, a vantaggio delle imprese confezioniste e di quelle che impiegano fibre artificiali. La ristrutturazione delle aziende avviene mediante il ridimensionamento dei grandi gruppi e la frantumazione del ciclo produttivo, mentre i fuoriusciti dal settore danno vita a piccole imprese innovative. Il nuovo distretto, caratterizzato da una crescita progressiva della componente estera e da un aumento degli accordi tra imprese, mantiene inalterato uno dei caratteri distintivi del Biellese: il capitale umano, cioè la capacità della rete locale di padroneggiare le tecnologie di produzione e le sinergie che si formano al proprio interno. Le modalità evolutive del Cusio, distretto specializzato nel meccanico (casalinghi, piccoli elettrodomestici e rubinetti), indicano una traiettoria ancora diversa in cui, dopo un solido processo di industrializzazione culminato con la formazione del distretto, si passa ad una fase di lenta riconversione e ristrutturazione produttiva, che modifica la struttura economica cusiana solo in anni recenti. Ancora oggi il Cusio appare legato alle sue piccole aziende che, grazie alla loro differenziazione e specializzazione produttiva, costituiscono l'universo produttivo cui le imprese maggiori si sono sempre rivolte per realizzare economie e presentarsi sul mercato con programmi aperti e prodotti innovativi, integrando tecniche artigianali e industriali. La tradizione industriale del Canavese nasce nel corso del XIX secolo, ma è con l'insediamento dell'Olivetti che l'area viene profondamente segnata dall'industria. Il modello canavesano è caratterizzato dalla grande industria che struttura il territorio e crea le basi per la formazione di un distretto altamente specializzato e qualificato. Negli anni '80, all'indomani della crisi fordista della produzione, il dinamismo industriale del Canavese porta alla nascita di un insieme di piccole imprese aperte e integrate con le altre realtà produttive della regione, per cui si passa da una struttura monoindustriale, territorialmente chiusa, ad un sistema industriale flessibile e aperto verso l'esterno. L'Alto Vicentino si distingue per il modello di organizzazione territoriale diffusa dell'industria, basato su una pluralità di specializzazioni e di organizzazioni d'impresa: grandi aziende, piccole imprese indipendenti o subfornitrici, nonché sistemi distrettuali, i cui indirizzi produttivi riguardano il tessile, il mobile, la ceramica e la meccanica. Qui la grande impresa tessile ha agito da incubatore dei processi di industrializzazione, contribuendo alla nascita per spin-off di imprese autonome e creando una cultura



imprenditoriale capace di garantire l'autonomia di settori originariamente nati come indotto. La vicenda di Pontedera, insieme a quelle di Terni e del Ponente Genovese, è imperniata quasi esclusivamente sul ruolo della grande impresa e sulla sperimentazione della fase di industrializzazione fordista della storia economica italiana. La storia di Pontedera si intreccia con quella della Piaggio, che orienta la formazione della città nel settore metalmeccanico. Il radicamento territoriale dell'azienda si consolida nel dopoguerra con l'esplosione del fenomeno «vespa», per cui la popolazione si identifica con l'impresa e con il suo principale prodotto, mentre per altri versi il rapporto con il territorio avviene in termini di occupazione locale e di subfornitura, quest'ultima considerata come una sorta di ammortizzatore delle variazioni della domanda. La crisi degli anni '80 porta ad una ristrutturazione dell'attività produttiva con crescita delle imprese subfornitrici, le cui possibilità di rendersi indipendenti sono però difficili in un contesto di forte accentramento dell'attività progettuale all'interno della Piaggio. Ancora oggi Pontedera appare legata alla sua grande azienda e al suo indotto di piccole e medie imprese, anche se ha attivato progetti di diversificazione produttiva che mirano a creare nuove funzioni e a sganciare l'area dalla monocultura metalmeccanica. Il ruolo strategico del Ponente Genovese nel contesto della Grande Genova risiede nel fatto che è sede della maggior parte dei grandi impianti produttivi nei settori siderurgico, chimico e cantieristico, in fase di trasformazione. L'assunzione da parte di Genova della funzione di gateway per l'Europa continentale rappresenta una delle prime forti spinte verso l'industrializzazione del Ponente Genovese. La partecipazione del capitale di stato nella costruzione dello sviluppo determina una dinamica particolare, fatta di forti potenziamenti nei periodi bellici e di altrettanto importanti contrazioni nei periodi postbellici, accompagnate da successive ristrutturazioni e da azioni di sostegno dell'occupazione da parte dell'imprenditoria pubblica. Le contraddizioni proprie delle dinamiche industriali del Ponente sono rintracciabili anche nella storia industriale di Terni, sistema a forte direzione centrale, ma con alcuni elementi distintivi, rappresentati da un'agglomerazione industriale eccezionale per le dimensioni e per i tempi brevissimi in cui si realizza e per la molteplicità delle espressioni che produce (siderurgica, chimica, meccanica, tessile, idraulica e grafica). Fabbriche, canali, sbarramenti, dighe, condotte forzate, tronchi ferroviari, linee elettriche, discariche industriali, dopolavori, case e quartieri operai

sono "reparti" avanzati della fabbrica sul territorio. La natura esogena e pubblica del processo industriale è evidente: protagonisti, capitali, tecnici, macchinari e parte della manodopera sono quasi tutti esterni. Le iniziative imprenditoriali che si inseriscono nell'area escludono i soggetti locali dai meccanismi decisionali: il ruolo dei ceti dirigenti cittadini si esaurisce negli sforzi fatti per avviare il processo, dopodiché questi sono emarginati e perdono irrimediabilmente peso sulla città. Il processo industriale viene pertanto subito piuttosto che rielaborato in maniera endogena dalla rete locale: l'industria è una piovra invadente che toglie spazi alle forme di espressione autonoma della città. Negli anni '80 la caduta dell'industria siderurgica coinvolge tutto il sistema ternano, inaugurando una fase di declino che invalida il vecchio modello urbano e rende inadeguata l'immagine di Terni come "città dell'acciaio". Nel Sulcis carbonifero e nell'Iglesiente metallifero l'industria mineraria in più di un secolo di piena attività ha modellato il territorio in maniera originale lasciando, al momento della sua dismissione, profondi segni non solo nell'ambiente naturale, ma anche nell'organizzazione sociale, nel paesaggio, nella cultura e nella territorialità. Resistono infatti al crollo produttivo sedimenti fisici come Carbonia, un'intera città mineraria, o cognitivi, come una profonda cultura mineraria e una cultura della dipendenza derivante dall'abitudine all'esclusione dalle decisioni.

Nella ricerca in corso, i processi di patrimonializzazione e le politiche di valorizzazione sono letti, come già detto, attraverso i principali progetti, indicativi delle strategie attuate dai sistemi industriali in crisi. Questa volta l'attenzione è rivolta al periodo contemporaneo e mira ad individuare il ruolo che l'eredità industriale svolge nelle attuali dinamiche delle singole aree. Qual è il percorso seguito dal sistema locale nel cogliere le sollecitazioni esterne? Qual è il rapporto tra eredità industriale e rete locale? Quali significati sono attribuiti all'eredità del passato? Qual è il ruolo dei singoli attori? Come è speso il patrimonio nella competizione tra le aree?

Si tratta di riconoscere la capacità di rielaborazione endogena degli stimoli esogeni propria di ogni contesto esaminato e di capire se le strategie competitive dei sistemi studiati si fondano sulla valorizzazione del patrimonio industriale oppure impieghino solamente un ricorso strumentale e riduttivo a queste. A Biella le attività di valorizzazione del patrimonio storico nascono all'insegna del particolarismo e dell'assenza di dialogo tra le diverse azioni fino ad anni recenti, quando sono

messi a punto i primi progetti di aggregazione, caratterizzati tuttavia da motivazioni e obiettivi che appartengono a due diversi ordini. Da una parte si collocano le proposte degli attori economici finalizzati alla comunicazione esterna, al rafforzamento della leadership industriale e alla promozione del prodotto biellese come elemento riassuntivo della qualità del territorio, le quali si muovono all'interno dello scenario del ricorso strumentale alla patrimonializzazione. Dall'altra parte si pongono i progetti promossi dall'associazionismo locale e dalle amministrazioni, miranti al rafforzamento dell'identità del luogo e alla produttività della cultura storica, nell'ottica di aumentare la qualità ambientale e diversificare la base economica del distretto. A tale riguardo è emblematico il recupero dei vuoti industriali sostenuto dai soggetti pubblici, inteso come occasione di rinnovo e di sviluppo per la città nel suo complesso, e non come semplice processo di sostituzione e di riuso dei singoli siti. Anche nell'Alto Vicentino l'ampiezza e la posizione dei vuoti industriali nel contesto urbano ha sollecitato progetti di recupero per la città, piuttosto che nella città. I promotori, sia pubblici che privati, mirano a riqualificare l'ambiente urbano per riallacciare e rifondare il dialogo tra impresa, territorio e comunità, riproducendo così i fattori che sono stati alla base del successo del distretto. A Terni, interessata da vistosi fenomeni di declino e di dismissione industriale, il significato e il ruolo assunto dai vuoti nelle attuali dinamiche urbane presenta caratteri ancora diversi. Ignorati dalla rete locale fino agli anni '85, periodo in cui i siti abbandonati decadono da simboli a segni e diventano incomprensibili ai più giovani, tornano a costituire risorse del milieu nell'ultimo decennio. Dopo cento anni di spazio industriale, la città elabora progressivamente un nuovo statuto dello spazio urbano. In risposta agli stimoli finanziari esterni provenienti dall'Unione Europea, dallo Stato e dalla Regione, progetta il cambiamento, senza però rinnegare la propria identità. Il processo di adeguamento che si sviluppa prefigura una città diversa da quella appena tramontata, ma non sostitutiva. Terni fa ricorso a varie forme di adeguamento: il multimediale, la cinematografia, i materiali speciali e l'archeologia industriale. In questo contesto, i vuoti industriali sono investiti da una nuova rappresentazione: piani e progetti attribuiscono loro valore di bene culturale spendibile nella dinamica evolutiva della città. Il loro recupero, incentivato e finanziato, rientra nell'ottica di favorire la presa di coscienza da parte dei cittadini del proprio passato, cioè del bagaglio materiale e immateriale

di cui la città dispone per percorrere nuovi sentieri di sviluppo. I progetti di archeologia industriale, anziché produrre il ripiegamento della città sul proprio passato, danno senso alle nuove scelte.

Nel distretto della calzatura sportiva di Montebelluna i vuoti urbani sono limitati a microaree all'interno della città. Qui, l'eredità industriale è soprattutto cognitiva e consiste nel patrimonio di cultura, competenze, conoscenze e saperi che risalgono alla tradizione artigianale ottocentesca e che, rielaborati nelle successive fasi di industrializzazione, si sono profondamente radicati nel territorio. La scarsa presenza di testimonianze materiali rende più difficile l'auto-rappresentazione del sistema locale e la conservazione dell'identità del distretto, che ha come matrice il solo patrimonio immateriale. Gli edifici abbandonati non assumono un significato connesso con l'identità del distretto, essi sono semplici contenitori che rientrano nei progetti di riuso per il loro significato immobiliare. Il Cusio richiama l'attenzione sulla capacità organizzativa della rete locale e sulla duplice funzione che essa svolge all'interno del sistema: come elemento di coesione nell'interazione con il milieu e, contemporaneamente, come elemento di collegamento con il livello sovralocale. Nell'ultimo decennio, le spinte al cambiamento che la globalizzazione ha esercitato sul distretto hanno posto il sistema cusiano di fronte ad una biforcazione, in base alla quale il patrimonio industriale offre possibilità di affermazione anche per attività turistiche e culturali. Mentre le aziende locali investono in immagine e avviano progetti culturali, gli occupati espulsi dal settore produttivo si riconvertono in attivi del settore turistico. L'ingresso di nuovi attori e di nuove attività sollecita una mobilitazione allargata dei soggetti locali, anche se squilibrata, nel senso che il ruolo svolto dalle istituzioni locali nella riscoperta e valorizzazione dell'eredità industriale è secondario. Infatti l'esame dei progetti dimostra che il loro coinvolgimento avviene a posteriori, dopo che le iniziative sono state avviate. Al contrario, è centrale il ruolo degli attori economici, capaci di mettere in rete le iniziative intraprese e di organizzarsi in sistema, realizzando un processo di patrimonializzazione incrementale e generativo di nuove risorse. È in questo modo che l'eredità cusiana si attualizza, diventa nuovamente milieu e torna a costituire "presa" e posta in gioco, luogo d'incontro di interessi nuovi, intorno ai quali ciascun attore costruisce la propria rappresentazione e in funzione dei quali mette in atto specifiche pratiche spaziali.



Anche per il Canavese l'analisi mette in evidenza la volontà di organizzazione economica della rete locale e la capacità di creare una comunità del lavoro in grado di auto-riprodursi, cambiare e svilupparsi in relazione alle necessità del sistema produttivo. La crisi del gruppo Olivetti assume la portata di un banco di prova della consistenza e della qualità del milieu e dell'attuale capacità auto-organizzativa della rete, attestata in prima istanza dal Patto territoriale del Canavese. Si tratta di un progetto di integrazione e di cooperazione tra gli attori messo in atto per creare le condizioni dello sviluppo locale sostenibile attraverso azioni culturali e di aumento della competitività produttiva. La vicenda del Canavese dimostra che l'apertura dell'area verso influenze esogene e il legame con le reti globali non portano necessariamente all'omologazione, al contrario possono essere uno stimolo per rafforzare l'identità e la coesione sociale.

Pontedera pone il problema dei rapporti di forza e delle sinergie tra gli attori all'interno della rete locale. La recente vendita e riorganizzazione della Piaggio ha introdotto elementi di destabilizzazione nella rete locale. L'indebolimento delle sinergie storicamente determinatesi tra la Piaggio e gli altri attori del contesto socio-economico hanno portato alla diversificazione dei soggetti protagonisti dello sviluppo: Piaggio non è più l'unico soggetto del sistema, ma altri contribuiscono al cambiamento della città, impegnata nella costruzione di nuove risorse culturali e tecnologiche. In questo contesto la riconquista della centralità territoriale da parte dell'azienda passa attraverso strategie finora inedite. Il recupero delle fabbriche collocate all'interno del cosiddetto Dente Industriale, mediante la realizzazione del Museo Piaggio e della Cittadella della ricerca e dei Servizi, nasce come risposta alle esigenze dell'azienda che, da una parte, vede nel recupero del patrimonio storico un'occasione di valorizzazione del marchio e di promozione dell'impresa e dall'altra mira a soddisfare la propria domanda tecnologica. Il potere della Piaggio trova insomma nuovi motivi di affermazione nella concezione del territorio come risorsa per l'impresa, non solo in termini di saperi, servizi, istituzioni, valori, storia e cultura, ma anche in termini di immagini. I progetti di valorizzazione assumono in questo caso un ruolo simbolico, in quanto conferiscono all'impresa un'immagine attrattiva, secondo esplicite operazioni di marketing.

I caratteri del Ponente Genovese sono stati costruiti intorno alla centralità del binomio grande industria-porto. Tuttavia, le componenti materiali

e culturali, di cui il territorio si è arricchito durante la fase di espansione dell'industria, stentano ad essere riconosciute e valorizzate almeno fino agli anni '70 e, successivamente, i progetti presentati denotano la difficoltà di legare passato e presente, di rafforzare i caratteri identitari del luogo e di trasformare tali componenti in risorse attive dei processi produttivi e di comunicazione. In definitiva, la patrimonializzazione in atto nel Ponente Genovese sembra rispondere più ad obiettivi urbanistici, come a Fiumara, dove la destinazione residenziale dell'ex complesso meccanico dell'Ansaldo disattende la locale specificità di retroporto, oppure a visioni sovralocali, come a Campi, dove il recupero dell'ex stabilimento siderurgico dell'Italsider con industrie innovative non si basa sul riconoscimento locale. Il Ponente sconta, insomma, la difficoltà di legare le politiche di valorizzazione del milieu industriale con le strategie di rilancio della città in crisi.

La patrimonializzazione nel Sulcis-Iglesiente pone il problema del controllo locale dei processi in atto. La vicenda del parco geominerario e ambientale mette in luce il modesto coinvolgimento delle comunità locali nelle scelte di valorizzazione che vanno compendosi, come se ciò fosse il naturale prosieguo dell'atteggiamento attendista che ha caratterizzato la fase mineraria. Il passaggio dalla miniera al parco geominerario avviene per decisione dell'attore pubblico, sia per quanto riguarda la definizione delle priorità, sia per ciò che concerne gli obiettivi e le modalità di attuazione degli interventi. La popolazione partecipa marginalmente, nonostante il diffuso riconoscimento dell'identità locale, la tradizionale coesione sociale imposta dalla miniera, e il persistere di sedimenti culturali sopravvissuti al crollo produttivo. È evidente la difficoltà del Sulcis-Iglesiente di sviluppare conoscenza partecipata e progettualità condivisa, anche se il parco geominerario risulta relativamente accettato dalle comunità, rispetto ad iniziative analoghe condotte in Sardegna. Ciò rimanda alle scarse possibilità di conseguire nel Sulcis-Iglesiente sviluppo sostenibile dal punto di vista culturale e sociale. Sono pochi gli interessi rappresentati e perciò sono ridotte le garanzie che le risorse vengano conservate, riprodotte e arricchite.

4. Conclusioni

In conclusione, gli orizzonti delineati dalle analisi delle politiche di valorizzazione del *milieu* industriale oscillano tra usi innovativi e usi stru-

mentali del passato, tra capacità e incapacità dei soggetti locali di funzionare come sistema, tra *milieux* spessi e frammentati e *milieux* spessi e compositi, tra reti conflittuali, cooperative e disgregate, tra progettualità partecipata e non, tra visioni locali e sovralocali, nonché tra capacità e incapacità della rete locale di auto-organizzarsi e di inserire il sistema nelle reti globali, senza perdere la propria autonomia e originalità. Le analisi condotte hanno messo in evidenza come i vari modi di riconoscere e valorizzare l'eredità industriale: eco-musei, geoparchi, parchi archeologico-industriali, musei d'impresa, recupero di vuoti industriali, cittadelle della ricerca, residenze e parchi urbani non sono dovunque finalizzati al rilancio della competitività. Là dove questo avviene possono innescarsi operazioni di *marketing* territoriale, inteso in senso riduttivo come semplice valorizzazione territoriale, oppure processi di sviluppo locale.

Lo studio sottolinea come i processi cumulativi avvenuti all'interno dei *milieux* industriali non siano sufficienti a garantire la capacità innovativa dei sistemi. Occorre disporre anche di energia esterna sotto forma di informazioni, di finanziamenti e di stimoli culturali. Nell'ipotesi glocalista di Magnaghi "lo sviluppo locale si forma nella misura in cui una comunità locale si contamina con il globale riportando nel locale le innovazioni che promanano dall'apertura di relazioni fra reti lunghe e corte" (Magnaghi, 2000, p. 238). Lo spessore e la ricchezza del *milieu* e soprattutto la capacità della rete locale di conservare e riprodurre tale ricchezza, interiorizzando gli stimoli esogeni, rappresentano le migliori garanzie per generare l'innovazione e per resistere agli effetti della crisi che ha colpito, dove più dove meno, le aree di antica industrializzazione.

I distretti industriali sembrano maggiormente "attrezzati" per innescare processi generativi di nuove risorse. Queste identità territoriali, che hanno svolto un ruolo periferico nel vecchio modello di sviluppo metropolitano, oggi sono orientate verso la conquista di centralità culturali, economiche e sociali, disegnando nuovi equilibri territoriali. Ciò non vuol dire che le città fordiste – le quali al contrario hanno sperimentato in pieno il modello industrialista della crescita – non possano avviare con successo sviluppi alternativi, anche se devono passare attraverso fasi di bonifica e di riqualificazione ambientale e territoriale. Dotate di *milieux* spessi e compositi, queste aree sono attualmente alla ricerca di una ridefinizione della propria identità, attraverso la rilettura e reinterpretazione dei valori ambientali e culturali lo-

cali. In questi sistemi si sta sperimentando oggi il nuovo concetto di conservazione proposto dall'archeologia industriale, inteso non in senso museale, ma come rafforzamento dell'identità, per dare senso al cambiamento e stabilire un rapporto di coerenza culturale tra passato e futuro. Certo, molta parte della sostenibilità delle nuove territorializzazioni dipenderà dalle politiche dei governi locali e dalla loro capacità di coordinare gli attuali frammenti progettuali intorno a scenari condivisi, ponendo così le basi per resistere alle regole della globalizzazione.

Note

¹ Il gruppo di ricerca è coordinato da Sergio Conti e Giuseppe Dematteis del Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e Università di Torino ed è composto da geografi appartenenti a diverse università italiane: E. Dansero (Biella), F. Governa (Il Canavese); C. Emanuel e S. Cerutti (Cusio); F. Boggio, G. Sistu e L. Stanzione (Sulcis-Iglesiente); M. Arca Petrucci (Terni); M. G. Lucia (Ponente Genovese); M. Lazzeroni e M. Meini (Pontedera); P. Savi e A. Besana (Montebelluna); P. Savi e A. Marin (Alto Vicentino). La ricerca è giunta alla conclusione del primo anno ed i risultati conseguiti, derivanti dalla comparazione dei casi di studio, sono raccolti nel Working Paper: E. Dansero, F. Governa (a cura di) *I patrimoni della storia industriale: significati, ruoli e funzioni dei beni culturali nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali*, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino (in corso di stampa). Il secondo anno della ricerca prevede un'organizzazione per temi anziché per casi di studio ed è volto ad indagare la molteplicità dei livelli di intervento, dei soggetti e dei progetti che usano, consumano e riproducono i patrimoni della storia industriale. Gli interrogativi posti alla base della nuova fase di studio sono: Chi decide? Per chi è e di chi è il patrimonio industriale? Come si ricostruisce? Per quali obiettivi?

Bibliografia

- Berque A. (1990), *Mediance. De milieu en paysages*, Montpellier, GIP Reclus.
- Dansero E., Governa F. (1999), "Industrial Heritage in the competitive strategies of cities and regions", in *Second International Congress Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin*, 5-9 Jul. 1999, Paris, CNR-CNRS (in corso di stampa).
- Dematteis G. (1994), "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", *Sviluppo Locale*, I, pp. 10-30.
- Dematteis G. (1998), "La geografia dei beni culturali come sapere progettuale", *Rivista Geografica Italiana*, 105, pp. 25-35.
- Emanuel C. (1999), "Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici", *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, XII, 2, pp. 295-318.
- Goglio S. (1994), *Dall'organizzazione allo sviluppo*, Trento, Dipartimento di Scienze Giuridiche.



- Governa F. (1998), "Il milieu come insieme di beni culturali e ambientali", *Rivista Geografica Italiana*, 105, pp. 85-93.
- Magnaghi A. (1995), "Per uno sviluppo locale autosostenibile", *Materiali: laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti*, Dipart. di urbanistica e progett. del territorio, Univ. di Firenze, 1, pp. 3-26.
- Magnaghi A. (1998), "Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti: Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 3-20.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Raffestin C. (1984), "Territorializzazione Deterritorializzazione Riterritorializzazione e informazione", in Turco A. (a cura di) *Regione e regionalizzazione*, Milano, Angeli.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.